

## Il colonialismo italiano tra miti, rimozioni, negazioni e inadempienze

Angelo Del Boca

A differenza di altre nazioni, dove è stata coraggiosamente affrontata una seria riflessione sul passato coloniale, l'Italia si è sottratta a questo obbligo; anzi ha favorito la rimozione delle colpe coloniali, con palesi falsificazioni, che hanno ostacolato la ricerca storica. Questo spiega perché ancora oggi, a sessant'anni dagli avvenimenti, si accendano roventi polemiche sull'utilizzo o meno dei gas in Etiopia, e non accenni a tramontare il mito degli "italiani brava gente".

Il mancato dibattito sul colonialismo e la persistente lettura in chiave apologetica delle imprese africane non soltanto hanno consentito che fossero mandati assolti tutti i maggiori responsabili dei genocidi africani, ma hanno anche notevolmente influito sulla politica elaborata nei confronti delle ex colonie, che si caratterizza per rozzezza, improvvisazione, inadempienze e ritardi. L'Italia ha perso una grande occasione. Poteva ritornare in Africa per riparare con generosità i suoi torti e per svolgere, una proficua collaborazione. Invece ha dilapidato ingenti capitali, ha puntellato abietti dittature, ha costruito cattedrali nel deserto, ha aggiunto, alle vecchie, nuove ingiustizie, e non ha neppure finito di onorare i suoi debiti, come testimoniano il contenzioso con la Libia e la mancata restituzione dell'obelisco di Axum. La nuova politica inaugurata dal ministro degli Esteri Lamberto Dini e il viaggio del presidente Scalfaro in Africa orientale, con l'esplicita ammissione delle colpe coloniali, sembrano tuttavia costituire una svolta significativa e forse l'inizio di un nuovo modo di cooperare con i paesi del Terzo mondo.

*Unlike other nations, who have carried out a courageous reflection on their own colonial past, the Italians have so far backed out of this obligation; even further, the remotion of colonial faults has been favoured by plain falsehoods which have thwarted historical research. This explains well enough why today, sixty years after the events, fiery discussion still arises on the controversial use of gas in the Ethiopian war, while the legend of the "Italians good fellows" looks far from being on the wane. The non-debate on colonialism and the persistent apology of the African achievements not only led to the acquittal of all the major culprits of the colonial massacres, but also influenced extensively the policies practiced toward the former colonies policies made up of clumsiness, improvisation, non-fulfillments and delays. Italy thus missed a great chance. She had been given the opportunity to redress her own wrongs and carry out a fruitful cooperation thanks to her universally acknowledged capacities. On the contrary, she wasted a lot of money, propped up abject dictatorships, built up "cathedrals in the desert" and added new iniquities to the old ones without even paying off her old debts, as shown by the lasting suit with Libya and the non-restitution of the Axum obelisk. The new policy inaugurated by Foreign Minister Lamberto Dini and President Scalfaro's visit to East Africa, with the explicit admission of Italy's colonial faults, seem to mark a significant turning-point and possibly the beginning of a new course in the cooperation with the Third World.*

### Il Trattato di Parigi e la perdita delle colonie

Scrivendo Giorgio Rochat, venticinque anni fa, in quel suo minuscolo ma fondamentale libro dal titolo *Il colonialismo italiano*: "Per quello che abbiamo fatto in Africa dal 1913 al 1943, cioè per la parte maggiore della storia del colonialismo italiano, dobbiamo contentarci di memorie spesso romanzate e di documenti di origine varia e spesso casuale, talvolta addirittura trafugati per una redditizia pubblicazione sui grandi rotocalchi. Basti ricordare che non esiste un solo studio organico sulla riconquista della Libia (1922-32) e la sistemazione di questa colonia, né sulla creazione dell'impero italiano d'Etiopia e la sua vita breve, ma travagliata"<sup>1</sup>.

Il giudizio di Rochat è rigorosamente esatto. Se si fa eccezione per *La prima guerra d'Africa* di Roberto Battaglia, che esce da Einaudi nel 1958, e *La guerra libica (1911-1912)* di Francesco Malgeri, che appare nel 1970<sup>2</sup>, nei primi tre decenni del dopoguerra nessun'altra opera merita un minimo di attenzione. Nel 1973, infine, Giorgio Rochat pubblica il suo volumetto sul colonialismo, un libro all'apparenza di poche pretese, scritto per i licei ed i corsi universitari di Storia contemporanea. E invece il libro costituisce un'autentica svolta negli studi sul colonialismo italiano. Sia nel testo che nella scelta dei documenti si avverte chiarissima la volontà dello storico valdese di non scendere a compromessi, di mantenersi lontano dalle interpretazioni romanzate od oleografiche, di porre in evidenza il tremendo costo in vite umane delle imprese coloniali senza sottacere le gravissime responsabilità dei vertici politici italiani per gli orrori della notte coloniale.

Lo studio del colonialismo italiano non ha avuto molta fortuna in questo dopoguerra, tanto più se si fa un confronto con altri eventi della nostra storia nazionale, che invece hanno goduto di una straordinaria attenzione, in qualche caso addirittura esagerata. I motivi di questo disinteresse per

un fenomeno che non è certo marginale, se è vero che ha coinvolto la nazione per quasi ottant'anni, sono molteplici e non ancora indagati a fondo.

Il motivo principale, a nostro avviso, va ricercato nel comportamento della classe dirigente, che si è rifiutata, dopo la firma del Trattato di pace di Parigi (10 febbraio 1947) che ci privava per sempre delle colonie, di avviare nel paese, così come è stato fatto in altre nazioni dal passato coloniale, un serio, organico, vasto e definitivo dibattito sul fenomeno del colonialismo. Un dibattito che ne ponesse in evidenza, con estrema chiarezza e rigore, gli aspetti positivi e quelli negativi, i valori da conservare ed i miti e le leggende da riporre in soffitta. Questo dibattito, se avviato con criteri scientifici e sorretto da tutti gli strumenti di comunicazione, avrebbe sicuramente stimolato gli storici a portare il loro prezioso ed insostituibile contributo ed avrebbe posto fine a tante e inutili e fastidiose polemiche, a cominciare da quella sui gas in Etiopia, per finire con quella sugli italiani "brava gente".

Nulla di questo è accaduto. I governi italiani del dopoguerra non soltanto sono venuti meno ai loro obblighi di chiarezza, ma non hanno neppure impedito che alcune istituzioni dello Stato agissero in senso contrario, con il chiaro disegno di impedire che la verità affiorasse. Si pensi soltanto a quel colossale, dispendioso, quasi incredibile sforzo di mistificazione messo in atto dal ministero degli Affari esteri con la pubblicazione, in 50 volumi, dell'opera *L'Italia in Africa*. Secondo i propositi dei promotori dell'iniziativa, questo corpus africano avrebbe dovuto tracciare un bilancio della presenza italiana nelle colonie dell'Africa orientale e settentrionale. Si tratta, invece, di un bilancio truccato, anche rozzamente e con impudenza, con il solo scopo di porre in evidenza e di esaltare i meriti della colonizzazione italiana e di sottolineare la sua "diversità", se confrontata con i colonialismi coevi.

<sup>1</sup> Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973, p. 9.

<sup>2</sup> Il libro di Malgeri è stato pubblicato dalle Edizioni di storia e letteratura di Roma.

Del resto, che cosa ci si poteva aspettare di diverso dal comitato che ha gestito l'opera? Quindici membri su ventiquattro erano ex governatori di colonia o alti funzionari del disciolto ministero dell'Africa Italiana, mentre gli altri membri erano studiosi di accertata fede colonialista. L'opera prodotta da questo comitato — insediato paradossalmente da un antifascista come Giuseppe Brusasca — non poteva che essere da un lato elusiva, dall'altro agiografica. Come giustamente ha fatto rilevare Giorgio Rochat, una buona parte dei cinquanta volumi è priva "di qualsiasi requisito di serietà e di scientificità. Ci riferiamo, ad esempio, ai volumi del Vitale sugli aspetti militari della conquista italiana, caratterizzati da una dipendenza totale dalle tesi oltranziste dell'epoca fascista, dalla superficialità e genericità della ricostruzione degli avvenimenti, dall'ignoranza delle fonti non italiane e dalla rinuncia alla utilizzazione degli archivi del disciolto ministero dell'Africa Italiana, di cui pure il comitato si arrogava l'esclusiva"<sup>3</sup>.

L'operazione del comitato, così arbitrariamente condotta, portava inevitabilmente a tenere in ombra, o addirittura a confutare, la somma degli errori e dei crimini commessi durante le guerre di conquista, l'altissimo prezzo pagato dalle popolazioni assoggettate, il tentativo di privarle della loro identità nazionale e culturale, o addirittura, come in Cirenaica, di annientarle fisicamente. Non c'è traccia, infatti, in nessuno dei cinquanta volumi de *L'Italia in Africa*, dell'impiego massiccio dell'arma chimica in Etiopia fra il 1935 e il 1940. Non un solo cenno alla creazione di campi di concentramento letali tanto in Libia che in Somalia e in Eritrea. Totale il silenzio sulla decapitazione della Chiesa copta dopo l'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937. Un'operazione condotta dal generale Maletti con tanto zelo e professionalità da provocare la morte di 1.200 fra preti e diaconi, come hanno accer-

tato di recente Ian L. Campbell e Degife Gabre-Tsadik<sup>4</sup>.

Il mancato dibattito sul colonialismo e la mancata condanna dei suoi aspetti più brutali hanno favorito il processo di rimozione delle colpe coloniali. A 113 anni dallo sbarco del colonnello Tancredi Saletta a Massaua, ad 87 anni dall'invasione della Libia, a 63 anni dall'aggressione fascista all'Etiopia, l'Italia repubblicana e democratica non ha ancora saputo sbarazzarsi dei miti e delle leggende che si sono formati nel secolo scorso e nei primi tre decenni del ventesimo secolo, mentre una minoranza non insignificante di 'reduci', di nostalgici, di revisionisti, li coltiva amorevolmente e li difende con ostinazione.

La persistente lettura in chiave apologetica delle imprese africane e, di riflesso, la mancata condanna del colonialismo hanno inoltre consentito che fossero mandati assolti tutti quegli italiani che si sono macchiati di crimini nelle campagne di riconquista della Libia (1922-1932), nelle operazioni contro i guerriglieri somali della Migiurtinia (1926-1928), nella guerra contro l'Etiopia (1935-1936) e nel tentativo, fallito, di annientare il movimento di resistenza dei partigiani etiopici (1936-1941). Da Mussolini a Badoglio, da Graziani a De Bono, da Lessona a Pirzio Biroli, da Geloso a Gallina, da Tracchia a Cortese, da Maletti a Belly, tutti i maggiori responsabili dei genocidi africani sono rimasti impuniti, quando non hanno ottenuto alti onori dall'Italia repubblicana, mentre è in atto da anni un processo di riabilitazione per alcuni di essi da parte di biografisti faziosi o compiacenti.

In questo clima di generale assoluzione delle colpe coloniali e di riabilitazione dei protagonisti delle imprese africane, i principali archivi coloniali, diplomatici e militari sono stati per decenni utilizzati, in regime quasi di monopolio, dagli ambienti della vecchia lobby colonialista, non certo interessata a denunciare le malefatte del co-

<sup>3</sup> Giorgio Rochat, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo*, 10 vol., vol. II, Fabio Levi, Umberto Levra, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia d'Italia*, 1, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 109.

<sup>4</sup> Ian L. Campbell, Degife Gabre-Tsadik, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs*, "Studi piacentini", 1997, n. 21, pp. 79-128.

lonialismo. Anche queste difficoltà di accedere alle fonti primarie della storia coloniale spiegano l'estrema povertà, per decenni, di ricerche a livello scientifico, mentre abbondava, nello stesso periodo, la produzione di memorie e di diari, che generalmente tendono a coltivare visioni deformate, mitiche, di quel periodo storico.

Tuttavia, nonostante il difficile o discontinuo accesso agli archivi, le sottrazioni di documenti dai depositi della Farnesina, il mancato incoraggiamento da parte di quelle istituzioni dello Stato che avrebbero dovuto promuovere una revisione critica del nostro operato in Africa anziché sabotarla, negli ultimi vent'anni gli studi sul colonialismo italiano hanno fatto sostanziosi progressi, grazie alle ricerche condotte da Giorgio Rochat, Enrico Serra, Francesco Malgeri, Enzo Santarelli, Giuliano Procacci, Eric Salerno, Carlo Zaghi, Renato Mori, Gianluigi Rossi, Francesco Surdich, Giampaolo Calchi Novati, Nicola Labanca, Alessandro Triulzi. Le loro opere inaugurano metodi nuovi di ricerca e offrono nuove chiavi lettura dei punti nodali del nostro colonialismo. Esse costituiscono, inoltre, un primo e salutare antidoto alla diffusa rimozione delle colpe coloniali.

Il prodotto di questa storiografia innovatrice e riparatrice assieme ai rari ma efficaci documenti della televisione di Stato — come *L'Impero: un'avventura africana* di Massimo Sani e *Mal d'Africa* di Emanuele Valerio Marino — e alle benemerite mostre di immagini — come quelle allestite da Enrico Castelli — tendono indubbiamente a modificare in senso positivo l'immaginario collettivo sull'Africa, gli africani e le guerre di conquista. Si tratta, però, di risultati ancora parziali, anche se molto apprezzabili. Si pensi soltanto all'ostinata sopravvivenza della leggenda dell'italiano 'diverso', più tollerante, più uma-

no degli altri colonialisti. Si pensi come l'impiego dei gas asfissianti in Etiopia sia stato per sessant'anni occultato, cocciutamente negato, e poi finalmente ammesso, nel 1996, dal ministero della Difesa, ma non senza reticenze<sup>5</sup>.

Anche guardando con occhio indulgente e pietoso ai settant'anni della presenza italiana in Africa, va detto che i meriti vantati sono assai pochi e modesti, mentre i demeriti sono tantissimi. Per cominciare, l'Italia non è stata seconda a nessuna altra potenza coloniale nell'esercizio della violenza nei confronti delle popolazioni indigene. Basti pensare ai 28.000 libici uccisi fra il 1911 e il 1932, e ai 300-400.000 etiopici morti fra il 1935 e il 1941 nella difesa della loro patria. Si aggiunga che l'Italia non si è preoccupata di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni amministrate, che nel 1945 risultavano fra le più povere del continente e con tassi di istruzione vicini allo zero.

Diventa difficile credere che uomini politici del livello di De Gasperi, Sforza, Nenni, Brusca non fossero al corrente di ciò che è realmente accaduto in Africa. Eppure si batterono per quasi cinque anni cercando di recuperare almeno le colonie prefasciste. La rinuncia alle colonie, imposta dal Trattato di pace di Parigi, era indicata dalla quasi totalità della classe politica come iniqua, ingiustificata, inaccettabile. Quelle colonie, sottolineava Benedetto Croce, che l'Italia ha "acquistato col suo sangue, amministrate e portate a vita civile ed europea col suo ingegno e con dispendio delle sue tutt'altro che ricche finanze"<sup>6</sup>.

Mai fu impiegata, come in quegli anni, tanta retorica, tanta ipocrisia, tanta mistificazione. Ma in questa loro sterile, antistorica battaglia, i politici non ebbero l'appoggio dell'opinione pubblica italiana, né tantomeno quello delle Nazioni unite<sup>7</sup>. L'Etiopia riacquistò subito l'indipenden-

<sup>5</sup> Si vedano Angelo Del Boca, *Il mancato dibattito sul colonialismo*, in *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 111-27; Id., *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996.

<sup>6</sup> Benedetto Croce, *Discorsi parlamentari*, Roma, Bardi, 1966, p. 209

<sup>7</sup> Per la battaglia sostenuta nel primo dopoguerra dai vari governi per recuperare le colonie prefasciste, si vedano Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-49)*, Milano, Giuffrè, 1980; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 3-75.

za sotto la guida dell'imperatore Hailè Selassìè. La Libia diventò uno stato sovrano nel 1951 ed ebbe come monarca re Idris es-Senussi. L'Eritrea ottenne l'autonomia e fu federata all'Etiopia nel 1952. Soltanto la Somalia fu assegnata all'Italia, con un mandato fiduciario della durata di dieci anni. Una gran magra consolazione, se si pensa che la Somalia era (ed è tuttora) uno dei paesi più poveri ed arretrati del mondo e che il compito di portarla all'autogoverno, in così breve spazio di tempo, si presentava fra i più ardui e rischiosi

### L'obelisco trafugato

I rapporti fra l'Italia e le sue ex colonie, nel dopoguerra, non furono sempre facili e lineari, specie con l'Etiopia e la Libia, che vantavano crediti a causa dei danni di guerra subiti. La riconciliazione era ostacolata da una classe dirigente che subiva ancora pesantemente le pressioni della lobby colonialista e che, come abbiamo visto, promuoveva, anziché impedire, la rimozione delle colpe coloniali. Questo atteggiamento non poteva che produrre equivoci, meschini ed interminabili mercanteggiamenti, veti umilianti e palesi inadempienze.

Ma il Trattato di pace del 1947 parlava chiaro. Nel caso dell'Etiopia, l'articolo 37 recitava testualmente: "Entro diciotto mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, l'Italia restituirà tutte le opere d'arte, gli archivi e oggetti di valore religioso e storico appartenenti all'Etiopia o ai cittadini etiopici e portati dall'Etiopia in Italia dopo il 3 ottobre 1935"<sup>8</sup>. Il Trattato di Parigi stabiliva inoltre che l'Italia avrebbe pagato all'Etiopia, in conto riparazioni, la somma di 25 milioni di dollari "nello spazio di 7 anni, a decorrere dall'entrata in vigore del presente Trattato"<sup>9</sup>.

Il governo imperiale etiopico giudicava però la somma di 25 milioni di dollari assolutamente irrisoria e presentava al governo di Roma un conto di 184.746.023 sterline, pari a 326 miliardi di lire del 1945. L'Italia replicava sostenendo che il conto era troppo alto e non prendeva in considerazione gli ingenti investimenti operati in Etiopia, mercanteggiava per un decennio e finiva per trovare un accordo sulla cifra di 6.250.000 sterline, pari a 10 miliardi e mezzo di lire del 1956, l'anno della firma dell'accordo sulle riparazioni<sup>10</sup>. Quanto agli oggetti d'arte e religiosi trafugati tra il 1935 e il 1941, essi venivano restituiti con il contagocce e in maniera incompleta. In effetti, fu riconsegnato all'Etiopia soltanto ciò che era in possesso dello stato italiano, salvo alcuni beni di cui poi parleremo. Non un solo oggetto, delle vistose prede fatte da Badoglio, Graziani, Teruzzi e da altri generali, governatori e gerarchi, fu restituito.

Fra i beni requisiti dallo stato italiano e non ancora riconsegnati al popolo etiopico figurano la preziosa biblioteca del Negus, l'aeroplano appartenuto a una delle figlie di Hailè Selassìè, oggi esposto nel Museo storico dell'aeronautica a Vigna di Valle<sup>11</sup>, ed infine un monumento di inestimabile valore, l'obelisco di Axum. La storia del suo trafugamento è nota. Sottratto nel marzo del 1937, per ordine del ministro Lessona, dal quartiere ecclesiastico di Nefàs e imbarcato a Massaua sul piroscafo Cafiero, l'obelisco veniva trasferito a Roma ed eretto sul piazzale di Porta Capena per dare lustro ai festeggiamenti del 15° anniversario della marcia su Roma.

Dall'esilio in Inghilterra, l'imperatore Hailè Selassìè condannava subito il furto sacrilego dello "storico obelisco eretto 1.600 anni fa"<sup>12</sup>. In seguito, avendo l'Etiopia riacquistata la libertà, il governo imperiale chiedeva la restituzione del

<sup>8</sup> "Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana", supplemento ordinario n. 295, 24 dicembre 1947, p. 47.

<sup>9</sup> "Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana", supplemento ordinario n. 295, 24 dicembre 1947, p. 53.

<sup>10</sup> Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., pp. 94-110.

<sup>11</sup> Il reperto è descritto a p. 62 del catalogo del museo. Dobbiamo la segnalazione all'amico Alberto Imperiali.

<sup>12</sup> Hailè Selassìè I, King of Kings of Ethiopia, *My Life and Ethiopia's Progress*, vol. II, Eas Lansing, Michigan State University Press, 1994, p. 27.

monumento nel 1947, in coincidenza con la firma del Trattato di pace fra l'Italia e gli Alleati. Una seconda richiesta veniva formulata nel 1952 dall'ambasciatore etiopico a Roma, Emanuel Abraham. Nel 1968, il parlamento etiopico faceva pressioni sull'imperatore perché rifiutasse l'invito di recarsi in Italia se prima non fosse stato restituito l'obelisco. A tutte le richieste Roma rispondeva con rifiuti oppure con proposte inaccettabili, come quella di trasferire il monumento a Napoli, lasciando agli etiopici il carico totale delle spese per il suo trasporto ad Axum.

Nel 1992, dopo la fuga di Menghistu dall'Etiopia, un gruppo di 500 intellettuali etiopici tornava a chiedere all'Italia di onorare il suo debito. Analoga petizione veniva sottoscritta da migliaia di studenti dell'Università di Addis Abeba, mentre 40.000 spettatori, riuniti nello stadio della capitale, lanciavano più volte il grido: *Yimelles, Yimelles!* (Restituitelo, restituitelo!)<sup>13</sup>.

La riconsegna dell'obelisco veniva sollecitata anche da un numero crescente di personalità italiane. Dopo l'appello lanciato da tre studiosi, Vincenzo Francavilla, Giuseppe Infranca e Alberto Rossi, i deputati Ciabassi, Salvadori e Trabacchini del Pds spronavano il governo a compiere il passo decisivo. La risposta all'interpellanza, firmata dal sottosegretario agli Esteri Carmelo Azzarà, era un capolavoro di ambiguità e di ipocrisie, il cui solo scopo era quello di temporeggiare nella speranza che gli etiopici si sarebbero un giorno stancati di chiedere la restituzione del maltolto<sup>14</sup>.

Nell'autunno del 1995 la vicenda sembrava giungere finalmente ad una svolta. Il governo Dini rompeva gli indugi e inviava ad Addis Abeba il sottosegretario agli Esteri Scammacca per concordare con le autorità etiopiche le modalità della restituzione del monumento. Ma la missione

di Scammacca ad Addis Abeba suscitava, nella destra dello schieramento politico, non poche critiche. Il deputato di Alleanza nazionale, Maurizio Gasparri, disapprovava l'iniziativa del governo Dini e sosteneva che l'obelisco doveva stare dov'era perché faceva "ormai parte del panorama della città e ricordava una fase storica ben precisa, comunque la si voglia giudicare"<sup>15</sup>. Riserve venivano espresse anche dal sindaco di Roma Rutelli, il quale temeva che la stele, essendo di pietra calcarea, si frantumasse durante il lungo viaggio di ritorno. Ma c'è chi ha avanzato l'ipotesi che Rutelli temesse anche di essere indicato dalla destra come "il sindaco che perse la stele"<sup>16</sup>.

La vicenda subiva così una nuova pausa di arresto, mentre in Etiopia, dove ci si accingeva a festeggiare il centenario della vittoria di Adua sugli italiani, il nuovo rinvio provocava malumori e proteste, tanto che il 15 febbraio 1996 il parlamento etiopico votava una risoluzione con la quale si chiedeva per l'ennesima volta la sollecita restituzione dell'obelisco. Il 20 febbraio il ministro degli Esteri etiopico Seyoum Mesfin indirizzava, per la seconda volta in tre mesi<sup>17</sup>, un appello urgente al ministro degli Esteri italiano, signora Susanna Agnelli, perché la stele venisse infine restituita. Nel ricordare che il monumento ha, per il popolo etiopico, "un grande valore storico e spirituale", Seyoum Mesfin assicurava Susanna Agnelli che la riconsegna del monumento axumita sarebbe stata considerata come "un gesto di profonda amicizia", tale da essere ricordato "per molte generazioni".

Nel giugno del 1996 erano gli stessi abitanti di Axum a sollecitare la restituzione dell'obelisco, affermando che esso per loro costituiva, "un'eredità storica di valore inestimabile"<sup>18</sup>. Quasi negli stessi giorni il patriarca della Chiesa copata, Paolo V, indirizzava un appello a tutte le Chie-

<sup>13</sup> *Stadium demonstration for return of Axum Obelisk*, "Ethiopian Herald", 3 giugno 1992.

<sup>14</sup> Carmelo Azzarà all'onorevole Vincenzo Ciabarrì, 23 ottobre 1992.

<sup>15</sup> "Corriere della sera", 18 ottobre 1995.

<sup>16</sup> Andrea di Robilant, *Roma "sequestra" l'obelisco*, "La Stampa", 12 dicembre 1996.

<sup>17</sup> Il ministro Mesfin aveva scritto una prima lettera il 24 novembre 1995.

<sup>18</sup> *Petition signed in the first three weeks of June 1996 by over 13.000 inhabitants of Aksum for the immediate return of their Obelisk now in Rome* [dalla stampa etiopica].

se africane e al Vaticano perché appoggiassero la sua accorata richiesta. Anche sul versante italiano non mancavano le iniziative. In una interrogazione rivolta ai ministri degli Esteri e dei Beni culturali, due parlamentari di Rifondazione comunista, Giovanni Russo Spina e Giovanni De Murtas, chiedevano di sapere che cosa ancora ostacolasse "l'attivazione dell'articolo 37" del Trattato di pace e sollecitavano il governo a restituire all'Etiopia "un pezzo della sua storia anche come simbolico risarcimento delle tante (troppe) atrocità perpetrate dall'Italia fascista contro quel popolo"<sup>19</sup>.

Nel novembre del 1996, a rompere le ultime resistenze all'interno della Farnesina e a sciogliere le riserve formulate dal sindaco di Roma Rutelli, interveniva il presidente della repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Nel salutare il capo dello Stato etiopico, Negasso Gidada, che stava concludendo la sua visita in Italia, Scalfaro lo assicurava che l'obelisco sarebbe tornato in Etiopia, e al più presto. In effetti, il ministro degli Esteri Lamberto Dini impartiva l'ordine di dare inizio alla fase operativa, e il 3 marzo 1997 le delegazioni italiana ed etiopica si incontravano a Roma per "individuare le tecniche più appropriate in grado di garantire il trasferimento dell'opera in piena sicurezza"<sup>20</sup>. Poche settimane dopo, in occasione della visita in Italia del primo ministro etiopico Meles Zenawi, il governo italiano compiva l'ultimo passo dichiarando la "sua pronta disponibilità a restituire l'obelisco di Axum, un'operazione da portare a termine entro la fine del 1997"<sup>21</sup>.

Il 22 novembre 1997, avendo appreso che il presidente Scalfaro sarebbe partito l'indomani per un viaggio che lo avrebbe portato in Etiopia

e in Eritrea, lanciavamo dalle colonne del "Corriere della sera" un pressante appello al presidente perché, una volta giunto ad Addis Abeba, sciogliesse l'obbligo morale di condannare l'avventura fascista in Etiopia<sup>22</sup>. Nei due brevi discorsi pronunciati il 24 novembre, Scalfaro ha risposto pienamente alle aspettative di quanti auspicavano da tempo che il nostro paese facesse ammenda per le colpe coloniali. Scalfaro ha definito "pagine di sangue" quelle scritte dal fascismo durante l'occupazione dell'Etiopia. Ha confermato che l'obelisco di Axum verrà presto restituito e si è scusato che ciò avvenga "con un ritardo di sessant'anni". Al brindisi, durante il banchetto serale, il presidente ha voluto affrontare ancora una volta il problema del passato coloniale, dichiarando: "La nostra Costituzione proclama il ripudio della guerra e noi vorremmo che questo 'no' avesse la forza di purificare il passato"<sup>23</sup>.

Intanto, però, veniva disatteso l'impegno di restituire l'obelisco entro la fine del 1997. Siamo ormai a fine aprile del 1998 e il monumento sventa ancora dinanzi al palazzo della Fao. Qual è il motivo del nuovo intoppo?

### Il contenzioso con la Libia

L'Etiopia non è il solo paese con il quale abbiamo un contenzioso aperto. C'è anche la Libia, che esercita da decenni pressioni perché siano riconosciute alcune sue rivendicazioni. Nei confronti del popolo libico, che ha subito gli stessi torti del popolo etiopico, l'Italia ha sicuramente un grande debito, materiale ed insieme morale. Negli scaffali della ex Casa del mutilato di Tri-

<sup>19</sup> Le interrogazioni venivano presentate il 15 e il 16 maggio 1996.

<sup>20</sup> Roma, 4 marzo 1997.

<sup>21</sup> Dal documento ufficiale del ministero degli Esteri italiano, *Declaration on the return of the Axum obelisk to Ethiopia*.

<sup>22</sup> A. Del Boca, *L'Italia chieda scusa alle ex colonie*, "Corriere della sera", 22 novembre 1997.

<sup>23</sup> Sul viaggio di Scalfaro in Africa orientale, si vedano i seguenti articoli, pubblicati tutti in data 25 novembre 1997: Marzio Breda, *Scalfaro in Etiopia: purifichiamo il passato*, "Corriere della sera", 25 novembre 1997; Toni Fontana, *Del Boca: "Un gesto importante che fa finalmente giustizia"*, L'Unità; Paola Caridi, *"Una svolta dopo colpevoli silenzi"*. *Del Boca apprezza ma aggiunge: "Ora tocca alla Libia"*, "Il Secolo XIX"; Renato Rizzo, *Scalfaro chiude la guerra coloniale*, "La Stampa"; Africa scusaci, "Liberazione". Una sola voce discordante, quella del "Secolo d'Italia".

poli ci sono 100.000 dossier. In ciascuno di essi c'è la storia di un assassinio politico, di un'impiccagione sommaria, di una deportazione senza ritorno, di un furto di terre, di una confisca, di una mutilazione, di infiniti altri soprusi. 100.000 tragiche storie che risalgono agli anni che vanno dal 1911 al 1943. Esse illustrano il calvario di un popolo che è stato, senza alcuna ragione plausibile, aggredito, soggiogato, umiliato, in alcune regioni decimato.

Sin dall'inizio della guerra italo-turca, alla quale i libici parteciparono come alleati degli ottomani, il corpo di spedizione guidato dal generale Caneva si distinse per la sua spietata durezza. Alla rivolta araba di Sciara Sciat rispose con migliaia di esecuzioni sommarie e con deportazioni di massa. Usciti dalla scena i turchi, dopo la pace di Ouchy (1912), i libici restarono soli a contrastare l'avanzata degli italiani verso l'interno del paese. La resistenza araba durò vent'anni. Per stroncarla il regime fascista impiegò i mezzi più moderni e micidiali per l'epoca, come l'aviazione d'assalto e da bombardamento, i reparti autocarrati, le squadriglie di autoblindomitragliatrici. Si ricorse anche ad armi proibite, come gli aggressivi chimici (iprite e fosgene), e a 'soluzioni finali', come la deportazione dell'intera popolazione del Gebel cirenaico e il suo internamento in 13 lager che si riveleranno letali per quasi la metà dei reclusi. Si sfruttò, infine, l'odio religioso, impiegando contro i libici musulmani gli ascari cristiani reclutati in Eritrea e in Etiopia. Quando, il 24 gennaio 1932, il governatore della Libia, maresciallo Pietro Badoglio, annunciò che la "ribellione era stata completamente e definitivamente stroncata"<sup>24</sup>, almeno 100.000 libici, fra combattenti e civili, avevano perso la vita nella difesa del loro paese. Si tenga presente, per poter valutare appieno il pesantissimo tributo di sangue del popolo libico, che l'intera popolazione della Libia non raggiungeva, negli anni venti, gli 800.000 abitanti.

Il che significa che lo sterminio ha interessato un ottavo della popolazione.

Diventata indipendente nel 1951, con Idris es-Senussi come sovrano, la Libia poneva sul tappeto, com'era facile prevedere, il problema dei danni di guerra e chiedeva un equo risarcimento. I governi italiani replicavano in un primo tempo, tra il 1953 e il 1955, che i danni di guerra non erano affatto dovuti, poiché durante il secondo conflitto mondiale la Libia faceva parte a tutti gli effetti della metropoli. Quanto ai danni arrecati nei 32 anni dell'occupazione coloniale, questi erano addirittura fuori discussione, perché nessun'altra potenza europea li aveva risarciti.

Alla fine ci si accordò per una cifra assai modesta: 2.750.000 sterline libiche, pari a 4.812.500.000 lire. L'Italia esigeva inoltre che nel testo dell'accordo del 2 ottobre 1956 non si facesse alcun riferimento ai danni causati durante la seconda guerra mondiale né tantomeno a quelli provocati durante il periodo coloniale. La somma veniva infatti ufficialmente erogata a puro titolo di "contributo alla ricostruzione economica della Libia". Con questo ingenuo artificio l'Italia repubblicana decideva pertanto di coprire i crimini dell'Italia giolittiana e fascista. Una scelta assai poco oculata ed onorevole e che oltretutto la esponeva, in mancanza di una specifica quietanza, al pericolo di future richieste di riparazioni<sup>25</sup>.

Richieste che venivano infatti immancabilmente avanzate, ed in maniera ben più perentoria, quando al vecchio ed esitante re Idris succedeva, nel 1969, il giovanissimo e risoluto colonnello Gheddafi. E poiché Roma si rifiutava di riprendere in considerazione la questione, il governo libico, con una mossa a sorpresa, incamerava nel 1970 tutte le proprietà degli ultimi 20.000 italiani rimasti in Libia<sup>26</sup>. Nonostante l'enorme confisca di beni (valutabili in circa 2.000 miliardi di oggi), Gheddafi non si riteneva però soddisfatto, poiché sosteneva che le proprietà in-

<sup>24</sup> Rodolfo Graziani, *Cirenaica pacificata*, Milano, Mondadori, 1932, p. 307.

<sup>25</sup> Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 443-445.

<sup>26</sup> A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., pp. 468-477.

camerate altro non erano che beni libici che ritornavano ai loro legittimi proprietari. Il che è certamente vero per le grandi aziende agricole acquisite dagli italiani in maniera fraudolenta, ma non per le centinaia di piccole proprietà (case, negozi, botteghe di artigiani), che rappresentavano il modesto frutto di tutta una vita onorata di lavoro.

Sono trascorsi quasi trent'anni dall'esodo forzato degli italiani dalla "quarta sponda", ma la questione del contenzioso italo-libico non ha fatto un passo avanti. Gheddafi, periodicamente e con toni a volte minacciosi, sollecita i risarcimenti. La Farnesina, con altrettanta ostinazione, replica che l'accordo del 2 ottobre 1956 ha cancellato ogni debito. Sotto il profilo strettamente giuridico l'Italia sembrerebbe in regola, tanto più che si è assunta anche il pesante onere di indennizzare i 20.000 italiani espulsi dalla Libia. Ma non sempre un accordo possiede tutte le qualità per sanare una vertenza difficile, come è appunto quella italo-libica. L'accordo del 2 ottobre 1956, in particolare, non soltanto è ambiguo nella sua formulazione, ma è anche estremamente ingeneroso. Se così non fosse, il 4 febbraio 1984 Giulio Andreotti, a quella data ministro degli Esteri, non avrebbe mai avanzato la proposta, nel corso di un colloquio con Gheddafi, di voler compiere "un gesto concreto verso il popolo libico", gesto che si sarebbe successivamente configurato nel dono di un Centro cardiologico da costruire a Tripoli<sup>27</sup>.

La proposta di Andreotti di sanare il contenzioso con un gesto umanitario veniva apprezzata all'inizio anche dai libici, i quali, infatti, cominciavano a discutere i particolari del progetto con l'ambasciatore d'Italia a Tripoli, Giorgio Reitano. Ma la transazione non andava in porto, perché ancora una volta Roma rivelava un atteggiamento gretto. Nel gennaio del 1987 si stava ancora discutendo sul numero dei letti: i libici ne chiedevano 1.200, la Farnesina ne contropropo-

neva 100.

Ma c'è un particolare che pochi conoscono e che trasforma l'"atto umanitario" in una beffa. L'ospedale promesso da Andreotti nel 1984, e da lui presentato come un dono e "un gesto simbolico", in realtà è un obbligo che non è mai stato onorato. In effetti l'allegato C del Trattato del 2 ottobre 1956, stipulato con re Idris es-Senussi, prevedeva la costruzione a Tripoli di un ospedale su di un'area di 28.000 metri quadrati. Sono passati più di quarant'anni dalla firma del trattato, ma di questo ospedale non c'è traccia.

C'è un altro obbligo che è stato eluso, ed è quello morale. L'obbligo di riconoscere, nella maniera più netta, inequivocabile, che l'Italia giolittiana e fascista si è macchiata in Libia di crimini gravissimi. Per sciogliere questo debito, basterebbero poche parole. Ma nessuno dei governi italiani ha trovato, in questo dopoguerra, il coraggio morale per pronunciarle.

Conversando di recente con il capo dello stato libico, colonnello Muammar al-Gheddafi, ci siamo resi conto che i libici si aspettano dall'Italia, più che un risarcimento materiale per i danni causati dall'occupazione coloniale, il riconoscimento delle loro sofferenze e della loro lotta patriottica, unito alla condanna dell'oppressione colonialista. Facciamo voti che il presidente Scalfaro, che in Etiopia ha pronunciato parole di comprensione e di condanna, non si dimentichi della Libia<sup>28</sup>.

### Il lungo silenzio sull'Eritrea

Con l'Eritrea, fortunatamente, non abbiamo alcun contenzioso aperto. Ma non si può dire che l'Italia abbia avuto, in questo dopoguerra, un comportamento corretto e lineare nei confronti della sua ex "colonia primogenita". Eppure da questa terra l'Italia ha tratto le sue migliori truppe indigene e con queste ha conservato ed am-

<sup>27</sup> A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 515.

<sup>28</sup> Per un esame dettagliato dei rapporti italo-libici dal 1969 al 1997, si veda A. Del Boca, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

piato i suoi domini coloniali. Forse meritava qualcosa di più del silenzio quando il napalm inceneriva i suoi villaggi e intere generazioni di combattenti scomparivano nella più dimenticata fra le guerre volutamente ignorate.

Nel 1945, di fronte alla minaccia di perdere l'Eritrea, Alcide De Gasperi pronunciava queste accorate parole: "Se l'Italia dovesse essere estromessa dall'Eritrea, la misura apparirebbe agli italiani gravissima; la sua annessione all'Etiopia, poi, la riporterebbe indietro di mezzo secolo"<sup>29</sup>. Sette anni dopo, invece, l'Eritrea si federava proprio con l'Etiopia in base alla risoluzione 390/A/5 delle Nazioni unite, sconvolgendo i piani dell'Italia, che aveva sperato dapprincipio di recuperare la colonia in piena sovranità, poi di poterla amministrare con un mandato fiduciario, ed infine, pressata dagli avvenimenti, di poterla almeno portare lei stessa all'indipendenza. La pesante sconfitta diplomatica subita da Roma non poteva non lasciare dei segni, soprattutto se si pensa che negli apparati statali non mancavano nostalgici del passato regime e dei fasti del colonialismo.

La prima vendetta fu il disinteresse, poi venne il silenzio. L'Italia, che aveva il preciso dovere di sorvegliare che i meccanismi della federazione fra l'Eritrea e l'Etiopia funzionassero a dovere, si sottraeva invece ai suoi obblighi, anche quando l'autonomia dell'Eritrea veniva più volte e palesemente violata, e persino quando, il 14 novembre 1962, l'imperatore Hailè Selassìe scioglieva d'imperio la federazione e incamerava l'Eritrea come quattordicesima provincia dell'impero.

Il colpo di mano etiopico provocava una guerra che sarebbe durata trent'anni, e che si sarebbe

svolta nella totale indifferenza delle Nazioni unite e di tutte le cancellerie del mondo. Tanto che l'imperatore Hailè Selassìe e poi il suo successore, il colonnello Menghistu Hailemariam, avrebbero avuto buon gioco nel sostenere che la guerra in Eritrea era un fatto interno dell'Etiopia e che ogni interessamento in favore dei partigiani eritrei era considerato un'ingerenza intollerabile. L'Italia accettò questo punto di vista e, di conseguenza, non esercitò mai alcuna pressione sul governo di Addis Abeba, neppure quando, col peso dei suoi ingenti aiuti, avrebbe potuto sicuramente spendere una parola in favore di un popolo che si era fatto svenare per la "grandezza" dell'Italia.

Il genocidio in Eritrea spingeva però alcune forze politiche italiane a fare pressioni sul governo perché rompesse il silenzio e assumesse una posizione chiara e responsabile. Messo alle strette da socialisti, comunisti, radicali e democristiani, il 6 luglio 1988 il ministro degli Esteri Giulio Andreotti autorizzava l'invio in Etiopia di una delegazione di parlamentari, con l'incarico di affrontare anche la questione dell'Eritrea. Per la prima volta, dal 1962, i parlamentari respingevano la definizione di "terroristi" applicata ai partigiani eritrei e invitavano gli interlocutori "a cercare la via dell'accordo, nell'ambito di un processo di liberalizzazione in Etiopia"<sup>30</sup>. Qualche mese dopo, nel dicembre del 1988, il governo italiano sottoscriveva un ordine del giorno, approvato da tutte le forze politiche, nel quale si sosteneva la necessità di "riproporre la questione eritrea nelle competenti sedi internazionali sulla base della risoluzione dell'Onu 390/A/5"<sup>31</sup>.

Il problema era stato finalmente posto in maniera corretta, ma i risultati dell'iniziativa italia-

<sup>29</sup> Telegramma agli ambasciatori Carandini e Tarchiani, 14 luglio 1945, in Ministero Affari esteri, *Inventario delle rappresentanze diplomatiche, Francia e Russia*, b. 337.

<sup>30</sup> "La Repubblica", 9 settembre 1988. Le parole fra virgolette sono di Flaminio Piccoli, che guidava la missione parlamentare.

<sup>31</sup> Per un più approfondito esame del problema eritreo, si vedano Stefano Poscia, *Eritrea, colonia tradita*, Roma, Edizioni Associate, 1989; Giovanni Moneta, *La questione eritrea*, Roma, Cablo press, 1987; John Markakis, *National and class conflict in the Horn of Africa*, London and New Jersey, Zed Books, 1990; Giampaolo Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Torino, Sei, 1994; A. Del Boca, *La questione dell'Eritrea nei rapporti fra Roma e Addis Abeba*, "Studi piacentini", 1989, n. 6, pp. 35-64.

na si rivelarono del tutto deludenti. Segno che il divario fra le dichiarazioni d'intenti e l'effettivo esercizio di una volontà politica era ancora troppo grande. Per la verità, la Farnesina era persuasa che l'Eritrea non sarebbe mai stata capace di sottrarsi, con la forza delle armi, alla dominazione etiopica e, di conseguenza, prestava una pigra attenzione agli appelli che le giungevano dalla resistenza eritrea e da strati sempre più estesi dell'opinione pubblica italiana.

Contro ogni previsione, nella primavera del 1991 l'Eritrea usciva vincente dalla sua trentennale guerra con l'Etiopia. Poco dopo Menghistu era costretto alla fuga e il leader tigrino Meles Zenawi poteva impadronirsi di Addis Abeba. In base ad accordi già stipulati da tempo fra Meles Zenawi e il capo della resistenza eritrea, Isaias Afewerki, l'Eritrea poteva ormai scegliere, nel corso di un referendum patrocinato dalle Nazioni unite, fra l'indipendenza o la federazione con l'Etiopia. Ma era scontato che la stragrande maggioranza degli eritrei si sarebbe espressa per la prima soluzione<sup>32</sup>.

L'Eritrea usciva però dalla guerra stremata, con un bilancio di 80.000 morti, 90.000 invalidi e 50.000 orfani. Si aggiunga che 500.000 profughi erano accampati alla meglio nel vicino Sudan; che intere città, come Massaua e Nakfa, erano distrutte; e che il deficit annuo di cereali superava le 300.000 tonnellate. Secondo i calcoli di alcune agenzie internazionali, occorrevano non meno di due miliardi di dollari per ricostruire il paese. Era dunque giunto il momento, per l'Italia, di ricordarsi della sua ex "colonia primogenita" e di farsi perdonare trent'anni di totale indifferenza.

Le promesse non mancarono. Ma, ad un anno di distanza, degli aiuti garantiti non era giunto ad Asmara un solo centesimo. Gli eritrei erano stupiti ed amareggiati. Alcuni parlavano di "tradimento". Altri di "negligente trascuratezza". Poi, seppure lentamente, la macchina degli aiuti all'Eritrea si metteva in moto. Nell'ambito della

Cooperazione venivano stanziati 106 miliardi per il triennio 1992-1995, ed altri 104 in base al Programma-ponte 1996-1998. Dei 210 miliardi assegnati, ne sono stati erogati sino ad oggi 140, il che pone l'Italia al primo posto fra i paesi donatori.

Adesso che il meccanismo degli aiuti ha preso a funzionare, a sostegno di quasi tutti i settori dell'economia eritrea e a profitto di grandiosi progetti, come la ricostruzione del porto di Massaua, l'installazione della linea ad alta tensione fra Massaua ed Asmara, il miglioramento dei servizi sanitari, sarebbe anche opportuno ricordarsi di quelle poche centinaia di ascari che sono ancora in vita e che dal 1993 non percepiscono più la pensione. Hanno combattuto per cause sbagliate, ma hanno comunque servito la bandiera italiana, in anni in cui l'Italia si incaponiva a ritagliarsi in Africa il suo effimero impero.

### **Somalia: mezzo secolo di fallimenti**

Ancora inadempienti con l'Etiopia e la Libia, generosi a metà con l'Eritrea, con la Somalia gli italiani sono stati di una disponibilità senza limiti. Gli aiuti a Mogadiscio sono stati erogati non a centinaia di miliardi, ma a migliaia di miliardi, quasi la Somalia fosse diventata un prolungamento della Penisola. Una storia tutta da scrivere, che spiega anche perché è finita, e come è finita, la 'prima repubblica'.

Con l'assegnazione all'Italia, nel 1950, del mandato fiduciario sulla Somalia, la comunità internazionale aveva voluto concedere al nostro paese, che in Africa non aveva mostrato grandi capacità, una sorta di esame di riparazione. Il compito, però, non era facile, tenuto conto che in Somalia, in cinquant'anni di dominazione, l'Italia aveva fatto scarsi investimenti, e quei pochi quasi tutti a beneficio della comunità italiana. Quando Giovanni Fornari, nell'aprile del 1950, si insediò a Mogadiscio come primo amministratore

<sup>32</sup> Nel referendum dell'aprile 1993, il 99 per cento degli eritrei si sono espressi per l'indipendenza.

dell'Afis (Amministrazione fiduciaria italiana per la Somalia), sulla Somalia gravava ancora la più buia notte coloniale. Il tasso di analfabetismo toccava il 99,40 per cento. Su di una popolazione di 1.242.000 abitanti, soltanto 20.000 vivevano in case in muratura. C'era un medico ogni 60.000 abitanti e 1.254 posti letto nei dieci ospedaletti distribuiti su di un territorio che era vasto come una volta e mezza l'Italia. Non c'erano diplomati né laureati ai quali affidare gradualmente le leve del potere. Bisognava costruire dal nulla una classe dirigente, entro il termine improrogabile di dieci anni<sup>33</sup>.

Precisava, in quell'inizio di missione, il sottosegretario agli Esteri Giuseppe Brusasca: "Tornavamo anche per dimostrare al mondo che eravamo in grado di inaugurare in Africa una politica nuova, non più di sfruttamento, ma di collaborazione"<sup>34</sup>. I propositi di Brusasca, ribaditi da De Gasperi e da Sforza, erano sicuramente sinceri e lodevoli. Ma in realtà, come giustamente ha fatto osservare Giorgio Assan, il mandato sulla Somalia fu soprattutto "voluto e imposto al governo dalla parte più ottusamente fascista della burocrazia: gli alti funzionari del ministero dell'Africa Italiana, sostenuti dal capitale agrario coloniale, che non avevano alcuna intenzione di rinunciare alle loro prebende ordinarie e straordinarie"<sup>35</sup>. Con questo scadente ed inaffidabile materiale umano veniva creata in Somalia un'organizzazione burocratico-amministrativa assolutamente pletorica, e che per di più riproduceva tutti i difetti dell'organizzazione metropolitana e comprendeva istituti e sistemi del tutto sorpassati e soprattutto avulsi dalla realtà somala.

Lo Stato che nasceva il 1° luglio 1960 denunciava strutture fragilissime ed era destinato a vivere per decenni di sussidi. In effetti, pur avendo investito in Somalia 200 miliardi di lire, l'Italia non era riuscita a risolvere due fra i problemi fon-

damentali del paese: quello di crearvi un'economia vitale e quello di garantirgli confini sicuri e definitivi, una mancanza quest'ultima che avrebbe costretto il giovane Stato a potenziare l'esercito, distraendo così ingenti somme dagli investimenti produttivi. Gravavano inoltre sul paese un numero sconcertante di ipoteche coloniali e neo-coloniali, al punto che, nel 1969, ad appena nove anni dall'indipendenza, la democrazia in Somalia non era più che un ricordo, il pluripartitismo una parodia. Il 21 ottobre 1969 lo stato democratico creato dall'Afis veniva sepolto dal solo organismo efficiente nel paese, l'esercito, nel cui ambito alcune forze si erano andate sviluppando in senso progressista dinanzi alla graduale degenerazione della prima repubblica somala.

Dopo un avvio promettente, il regime rivoluzionario di Mohamed Siad Barre commetteva nel 1977 l'imperdonabile errore di invadere l'Etiopia per annettersi la provincia dell'Ogaden, abitata in prevalenza da somali. Battuto sul campo dagli etiopici, sostenuti da cubani e sovietici, l'esercito di Siad Barre era costretto a ritirarsi precipitosamente entro i confini della Somalia. Dopo la disfatta cominciava per la Somalia una seconda fase, caratterizzata dalla rinuncia all'opzione socialista, dal progressivo intensificarsi della repressione di ogni forma di dissenso, e da un ritorno al tribalismo. Già agli inizi degli anni ottanta l'involuzione del regime somalo era nettamente palese, e stupisce che proprio in quel periodo sia sbocciato quello sconcertante idillio fra il Partito socialista italiano e il regime di Mogadiscio, che in pratica è durato sino al tracollo del dittatore.

Il Psi non soltanto ha offerto per un decennio il suo appoggio politico ad una dittatura sempre più screditata, ma ha favorito, soprattutto attraverso il Fondo aiuti italiani, presieduto da Francesco Forte, l'afflusso in Somalia di ingentissimi aiuti (oltre 2.000 miliardi) che, se in pochi ca-

<sup>33</sup> Cfr. Ministero Affari esteri, *Rapport du Gouvernement italien à l'Assemblée Générale des Nations Unies sur l'administration de la Somalie placée sous la tutelle de l'Italie, avril-décembre 1950*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1951, pp. 220 e 288-290.

<sup>34</sup> Testimonianza all'autore di Giuseppe Brusasca.

<sup>35</sup> "Rinascita", novembre-dicembre 1958, p. 864.

si andarono a beneficio delle poverissime popolazioni somale, in genere diedero vita a cattedrali nel deserto o finirono per rafforzare il regime oppressivo di Siad Barre. Dopo la fuga da Mogadiscio del dittatore, l'Italia avrebbe forse potuto impedire che la Somalia finisse in pezzi e nel caos, se soltanto avesse esercitato con maggiore impegno, fantasia, lealtà e coerenza, il compito di mediare tra le varie forze claniche che si erano affermate nel corso della guerra civile. Invece i tentativi, eseguiti con esemplare rozzezza, fallivano l'uno dopo l'altro, e nel novembre del 1991 l'Italia abbandonava la Somalia al suo destino, proprio nel momento in cui il paese, dilaniato dalle guerre tribali, si smezzaava in cinque tronconi, perdeva la dignità di nazione e precipitava nel baratro della più completa anarchia.

Il mondo si accorgeva della tragedia somala soltanto quando i morti per fame superavano i 300.000 e l'esodo dal paese aveva interessato più di un milione di somali. A questo punto, sul finire del 1992, nella scia dell'iniziativa americana *Restore Hope*, l'Italia tornava per la terza volta in Somalia con un contingente militare. Come sia finita la missione in Somalia è purtroppo noto. Tra il 27 febbraio e il 2 marzo 1995, gli ultimi contingenti di truppe onusiane si imbarcavano sotto la protezione dei *marines* americani e dei marò italiani. Non soltanto le Nazioni unite non erano riuscite a fermare la guerra civile in Somalia, ma l'avevano addirittura finanziata attraverso un meccanismo perverso. Il rappresentante di Boutros Ghali in Somalia, Victor Gbeho, confessava infatti che buona parte dei 5.000 miliardi di lire che l'Onusom aveva profuso nel paese era fi-

nita nelle tasche dei "signori della guerra"<sup>36</sup>.

Va detto, per rispetto della verità che, al disastro dell'operazione umanitaria in Somalia, il corpo di spedizione italiano ha dato un contributo non marginale. Persuasi di essere i soli a conoscere la realtà somala, militari e politici avevano preteso il comando delle operazioni e, non avendolo potuto ottenere, avevano ritirato il contingente da Mogadiscio per dislocarlo più a nord, lungo l'Uebi Scebeli. Questa pretesa di possedere sempre, in qualsiasi epoca e in qualsiasi circostanza, la soluzione ottimale, è una iattura che ci accompagna sin dall'inizio delle nostre avventure coloniali, come la presunzione di essere 'diversi' dagli altri, cioè più tolleranti, più rispettosi, più generosi. In realtà, la storia della nostra presenza in Africa è costellata di episodi poco edificanti, di fallimenti, di precipitose ritirate. A conclusione di un'operazione all'insegna del dilettantismo e del velleitarismo come quella in Somalia, il ministro della Difesa Fabbri pronunciava queste memorabili parole: "È un po' il gioco del cerino. L'ultimo che lo prende si brucia le dita. È per questo che ce ne andremo insieme agli americani"<sup>37</sup>.

Per finire, a confermare l'infondatezza di una presunta 'diversità' dei nostri reparti in armi, nella primavera del 1997 esplodeva in Italia lo scandalo delle torture praticate in Somalia da alcuni soldati della missione Ibis. Dopo alcuni pietosi tentativi, da parte dei militari, di depistare le indagini, di negare o di minimizzare gli episodi di violenza, il governo Prodi era costretto a nominare alcune commissioni d'inchiesta, le cui prime conclusioni confermano l'attendibilità di alcuni fra i più gravi episodi denunciati<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> "Corriere della sera", 25 febbraio 1995. Sulla partecipazione dell'Italia alla missione in Somalia, si vedano A. Del Boca, *Una sconfitta dell'intelligenza. Italia e Somalia*, Roma-Bari, Laterza, 1993; A. Del Boca, *La trappola somala. Dall'operazione Restore Hope al fallimento delle Nazioni Unite*, Roma-Bari, Laterza, 1994; Mario Sica, *Operazione Somalia*, Venezia, Marsilio, 1994; Claudio Pacifico, *Somalia. Ricordi di un mal d'Africa italiano*, Città di Castello, Edimond, 1996.

<sup>37</sup> "La Repubblica", 23 dicembre 1993.

<sup>38</sup> Sulle torture praticate in Somalia, si vedano Mario Todeschini Lalli, *Somali torturati dagli italiani. Le foto choc di un ex parà*, "La Repubblica", 6 giugno 1997; Massimo Martinelli, *Prodi "L'Italia non tollera le torture"*, "Il Messaggero", 7 giugno 1997; Giuliano Gallo, *Torture in Somalia, si rompe l'omertà*, "Corriere della sera", 8 giugno 1997; Flavia Amabile, *Somalia, la caduta dei generali*, "La Stampa", 15 giugno 1997; Renato Rizzo, *Scalfaro: riunire gli atti inumani*, "La Stampa", 19 giugno 1997; Riccardo Luna, *Somalia, i servizi segreti sapevano*, "La Repubblica", 26 giugno 1997; Giovanni Porzio, *Somalia. Gli italiani torturavano i prigionieri: ecco le prove*, "Panorama", 12 giugno 1997.

### Le occasioni perdute

Da ciò che abbiamo esposto, riteniamo emerga abbastanza chiaramente che il rapporto dell'Italia con le sue ex colonie non è mai stato sereno né facile, né tantomeno costruttivo. Dapprincipio, come abbiamo visto, a rendere difficoltoso il rapporto fu il senso di frustrazione e di astio avvertito da alcuni settori dell'amministrazione italiana, che si traduceva, nei confronti delle ex colonie, in forme di ostruzionismo, nel ritardare adempimenti, nel disconoscere diritti conclamati, nel sabotare ogni apertura. E su tutto alitava una malcelata volontà di punizione.

A fare le spese di questa politica furono soprattutto l'Etiopia e la Libia, che ottennero con notevole ritardo i risarcimenti per i danni di guerra, e in misura non soddisfacente, tanto che Tripoli non ha ancora rimesso all'Italia una quietanza liberatoria, e Addis Abeba è ancora in attesa che venga onorato, con la restituzione dell'obelisco di Axum, l'articolo 37 del Trattato di pace di Parigi. Di questa politica miope ed astiosa fu vittima anche l'Eritrea, colpevole di non aver invocato, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, il ritorno dell'Italia come potenza sovrana.

Con la soppressione del ministero dell'Africa Italiana ed un fisiologico ricambio generazionale, l'influenza della lobby colonialista si attenuò, senza però scomparire del tutto. Ancora agli inizi degli anni settanta, a molti studiosi etichettati come progressisti era proibito l'accesso agli archivi coloniali della Farnesina<sup>39</sup> e anche in seguito non sono mancati i divieti e le restrizioni. All'influenza della lobby colonialista si sovrappose successivamente quella dei

partiti di governo, i quali, a partire dagli anni settanta, diedero vita al fenomeno mai sufficientemente deplorato della lottizzazione. Dopo la spartizione dell'Africa, attuata a Berlino nel 1884, si assisteva ad una seconda e non richiesta spartizione tra i partiti: alla Dc andavano l'Etiopia, il Kenya, l'Egitto; al Psi la Somalia, il Mozambico, il Senegal e la Tunisia. E se la posta ambita della prima spartizione erano state le materie prime e la ricerca di nuovi mercati, la posta della seconda era la facoltà di poter gestire gli ingenti capitali della Cooperazione allo sviluppo, che soltanto negli anni ottanta superarono i 37.000 miliardi<sup>40</sup>.

A questa spartizione venivano ovviamente assegnate nobili finalità. Essa avrebbe consentito di esercitare su alcuni paesi in crisi una benefica influenza. Per fare un esempio, nel Corno d'Africa la Farnesina si proponeva due ambiziosi obiettivi: quello di sottrarre il regime etiopico all'influenza di Mosca e quello di evitare che, dopo il conflitto armato dell'Ogaden, se ne sviluppassero altri tra l'Etiopia e la Somalia. In entrambi i casi il peso dell'Italia risultò pressoché ininfluente. Menghistu si liberò dall'abbraccio sovietico soltanto perché Gorbaciov decise di abbandonarlo al suo destino. Siad Barre e Menghistu stilarono un precario accordo di pace soltanto perché entrambi erano con l'acqua alla gola a causa della crescente aggressività dei rispettivi movimenti armati di opposizione. Pur avendo profuso nel Corno d'Africa migliaia di miliardi, l'Italia non riuscì neppure a frenare il genocidio in Eritrea e ad impedire che la Somalia diventasse un solo campo di battaglia e finisse per scomparire dal novero delle nazioni sovrane.

Questa serie di errori, di ritardi, di inadem-

<sup>39</sup> La situazione cambiò notevolmente con l'arrivo alla direzione del Servizio storico e documentazione del professor Enrico Serra, ex partigiano giellista e storico di livello internazionale.

<sup>40</sup> All'inizio degli anni novanta la Cooperazione allo sviluppo entrava in crisi, sepolta dagli scandali. Nel 1996, dopo tre anni di indagini, il giudice istruttore Vittorio Paraggio rinviava a giudizio 35 personaggi di spicco, fra i quali Bettino Craxi, Gianni De Michelis, Mach di Palmstein. Ma il 21 ottobre 1997, alle prime battute del processo, il tribunale di Roma lo sospendeva poiché riteneva che l'impianto accusatorio fosse troppo lacunoso e, di conseguenza, da rifare. Si vedano gli articoli di Daniele Mastrogiacomo, *Le tangenti sui poveri del mondo*, "La Repubblica", 10 ottobre 1996; Flavio Haver, *Scandalo Cooperazione, cancellata l'inchiesta*, "Corriere della sera", 22 ottobre 1997; Daniele Mastrogiacomo, *Silos sciolti al sole e strade inutili, così truffavano il Terzo Mondo*, "La Repubblica", 22 ottobre 1997.

pienze, che siamo venuti elencando, è quasi certamente da ascrivere alla totale rimozione delle colpe coloniali, al mancato dibattito sul colonialismo, alla sopravvivenza, nell'immaginario collettivo, di convinzioni e teorie giustificazioniste. Mentre in altri paesi veniva coraggiosamente affrontata una seria riflessione sul passato coloniale, in Italia, come si è visto, si è preferito falsare la verità storica con la nota operazione *L'Italia in Africa*. Tutto ciò non poteva non influire sulla politica elaborata nei confronti delle ex colonie. Una politica che ha destinato male persino i suoi aiuti. Una politica spicciola, spesso rozza, qualche volta punitiva, senza programmi né immaginazione.

L'Italia ha perso una grande occasione. Pote-

va ritornare in Africa per riparare con generosità i suoi torti e per svolgervi, con le capacità che nessuno le disconosce, una proficua collaborazione. Invece ha dilapidato ingenti capitali, ha puntellato indecenti dittature, ha aggiunto, alle vecchie, nuove ingiustizie, e non ha neppure finito di onorare i suoi debiti. Formuliamo l'auspicio che la politica inaugurata dal ministro degli Esteri Lamberto Dini, per la prima volta non a rimorchio di quella americana, e il viaggio in Africa orientale del presidente Scalfaro, con l'esplicita ammissione delle colpe coloniali, possano costituire una svolta significativa e l'inizio di un nuovo modo di cooperare con i paesi del Terzo mondo.

**Angelo Del Boca**

**Angelo Del Boca** è nato a Novara nel 1925. Nell'immediato dopoguerra ha collaborato con "Il Politecnico" di Elio Vittorini. Per venti anni è stato inviato speciale della "Gazzetta del Popolo" in Africa e nel Medio Oriente. Per altri tredici ha ricoperto l'incarico di redattore capo a "Il Giorno" di Milano. Ha insegnato Storia del colonialismo all'Università di Torino. Attualmente è presidente dell'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza; dal 1987 dirige la rivista di storia contemporanea "Studi piacentini". Ha pubblicato 34 volumi di narrativa e di ricerca storica sul colonialismo italiano in Africa e sui rapporti tra Italia e paesi africani.

## ITALIA CONTEMPORANEA

**Acquisto di singoli fascicoli:** è possibile ricevere, *senza aggravio di spese postali*, singoli numeri di "Italia contemporanea" al prezzo unitario di copertina di lire 25.000. Fascicoli doppi lire 35.000.

**Abbonamento annuo 1998:** lire 80.000 per l'Italia e lire 110.000 per l'estero.

I versamenti devono essere eseguiti sul CCP n. 16835209 intestato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Piazza Duomo 14, 20122 Milano), specificando se si tratta di abbonamento o della richiesta di uno o più fascicoli. I singoli numeri della rivista possono anche essere inviati, a richiesta, in contrassegno.